

portare vita



piena agli altri

Congregazione delle Suore
della SS.ma Madre Addolorata
del Terz'Ordine Regolare di San Francesco d'Assisi

Novembre 2014 #6

Cari lettori/lettrici,

in continuità con il tema trattato quest'anno, *testimonianza francescana per l'evangelizzazione*, il sesto numero della nostra newsletter "... Portare vita piena agli altri" offre una riflessione sulle *sfide della vita cristiana oggi*. Lo facciamo presentando alcune figure femminili di santità, Elisabetta d'Ungheria, Gianna Berretta Molla, Giuseppina Bakhita e una testimonianza su Madre Francesca Streitel, fondatrice della nostra congregazione. Queste sante donne hanno vissuto le sfide della vita cristiana in una cornice di normalità. Hanno espresso la loro fede, la loro speranza e carità con gesti di amore verso Dio e verso il prossimo.

Di Santa Bakhita, Benedetto XVI, Papa emerito, ha scritto nella lettera Enciclica *Spe Salvi* che ella *mediante la conoscenza della speranza era redenta, non più schiava, ma libera figlia di Dio*. Questa è una meta per tutti. Nonostante la promessa di Gesù di essere sempre con noi fino alla fine dei secoli e l'incoraggiamento della Chiesa a non aver paura, facciamo spesso esperienza di come la nostra fede vacilli di fronte alle prove e alle sfide della vita. E l'esempio e la testimonianza di persone che hanno vissuto la vita cristiana con fedeltà e coerenza, non ci scuotono sufficientemente in profondità. Facciamo fatica a mettere Cristo al di sopra di tutto e scendiamo facilmente a compromessi con la fede. A volte penso che la domanda di Gesù, *"quando tornerò, ci sarà ancora fede sulla terra?"* è rivolta anche a noi oggi che spesso ci adattiamo alle proposte di una società contraddittoria e non siamo pronti a rispondere alle sfide quotidiane con scelte di giustizia, secondo il Vangelo di Gesù Cristo.

Le figure di donne che presentiamo in questo numero ci fanno capire che la sfida fondamentale della vita cristiana consiste nel credere che Cristo stesso è il messaggio di speranza per il mondo e che nel Suo Vangelo si trova la forza rinnovatrice. Papa Francesco ci ricorda di non aver paura di essere cristiani e di vivere da cristiani; ci ricorda ancora che la Chiesa è mandata da Cristo Risorto a trasmettere all'umanità la remissione dei peccati, a far crescere il regno dell'amore e a seminare la pace nei cuori delle persone.

Sr. M. Teresina Marra, SSM
Superiora Generale

Sfide della
vita cristiana
oggi

Publicato da:
Generalato SSM
Casa Generalizia
Via Paolo III, 7-9
00165 Roma, Italia
www.ssmgen.org

Riflessione

Siamo tutti chiamati a testimoniare la nostra fede nei gesti e nelle scelte della vita quotidiana e nel modo in cui prendiamo le piccole e grandi decisioni della vita.

Testimoni di ieri

Elisabetta d'Ungheria ha vissuto unita a Cristo e con il suo esempio ci ha insegnato che vivere una vita di servizio significa "sporcarsi le mani".

Testimoni di oggi

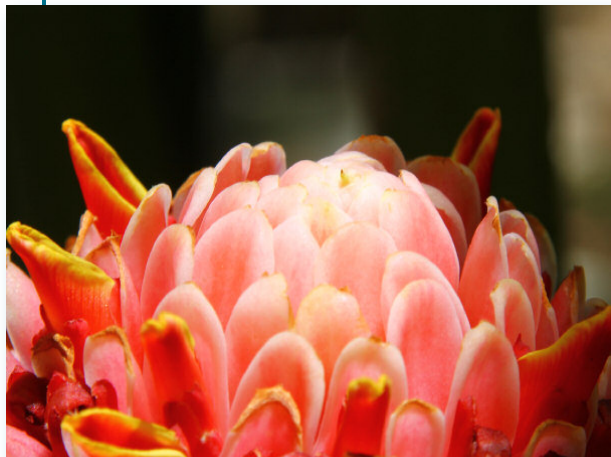
Bakhita e Gianna Beretta Molla sono per noi tutti due esempi forti e luminosi di una vita vissuta nella gioia pur in mezzo alle sofferenze, e nel dono totale di sé.

M. Francesca Streitel

M. Francesca è per i cristiani di oggi un esempio di fiducia in Dio e di vita donata nella speranza e nella carità.

Riflessione

La passione delle pazienze



“Vengono le pazienze. Le pazienze, queste briciole di passione... Fin dal mattino esse vengono davanti a noi: sono i nostri nervi troppo scattanti o troppo lenti, è l'autobus che passa affollato, il latte che trabocca, gli spazzacamini che vengono, i bambini che imbrogliano tutto.

E' il telefono che si scatena; quelli che noi amiamo e non ci amano più; è la voglia di tacere e il dover parlare, è la voglia di parlare e la necessità di tacere; è voler uscire quando si è chiusi, è rimanere in casa quando bisogna uscire... è il disgusto della nostra parte quotidiana, è il desiderio febbrile di quanto non ci appartiene.

Così vengono le nostre pazienze, e dimenticano sempre di dirci che sono il martirio preparato per noi... E' la passione delle pazienze”

(Madeleine Delbrel, laica francese, serva di Dio)

Ci sono tanti luoghi nel mondo in cui vivere la propria fede cristiana comporta soffrire persecuzioni, violenza e ostilità, discriminazione, rischio di morte. I cristiani che vivono in queste zone vivono quotidianamente la loro amicizia con Gesù e la testimonianza della fede in Lui affrontando rilevanti rischi e per loro il martirio fino alla morte è una possibilità molto concreta e realistica.

La gran parte di noi che leggiamo queste righe non si trova esposto a situazioni così rischiose a causa della propria fede in Gesù Cristo. Forse abbiamo incontrato o incontriamo delle situazioni in cui, testimoniare la nostra fede in Gesù, significa essere esposti a discriminazioni o derisione. Ho incontrato giovani coppie di coniugi cristiani che vengono derisi per il fatto che decidono gioiosamente di essere aperti alla vita e sono in attesa del loro secondo o terzo o anche quarto figlio. “Pensate a voi stessi e a divertirvi finché siete giovani” oppure “pensate a mantenere il lavoro piuttosto che a fare figli” si sentono dire da amici e anche da famigliari. Non raramente può capitare che i giovani che scelgono di spendere le loro vacanze dedicandosi ad esperienze di approfondimento di fede o di volontariato vengano esclusi o presi in giro dai loro compagni di studio o colleghi di lavoro. Difficilmente coloro che scelgono la vita consacrata o il sacerdozio ricevono sostegno o incoraggiamento nel loro ambiente di vita: spesso parenti, amici e colleghi si scandalizzano per la loro scelta di lasciare tutto e seguire il Signore in questa forma di vita.

Ma è soprattutto nell'ordinarietà della vita che siamo tutti chiamati a testimoniare la nostra fede, nella famiglia, nella comunità religiosa ed ecclesiale, nel luogo di lavoro, con gli amici, in tutti i contesti in cui viviamo e operiamo, nel modo in cui ci relazioniamo tra noi, nel modo in cui facciamo le nostre scelte e prendiamo le piccole e grandi decisioni della vita. Forse una o poche volte nella nostra vita ci troviamo di fronte a eclatanti eventi o a scelte drastiche a causa della nostra fede, ma continuamente siamo chiamati a rinnovare e a scegliere la via di Gesù nel *terribile quotidiano*, o, nelle parole di Madeleine Delbrel, nel martirio o nella “passione delle pazienze”.

I termini *testimone* e *martire* hanno lo stesso significato: indicano coloro che hanno visto, hanno toccato, hanno sperimentato qualcosa e si fanno portavoce presso altri di questa realtà. Qui sta l'essenza della nostra vita cristiana: l'esperienza dell'amore di Dio che ci raggiunge nella nostra vita e nella nostra interiorità e ci fa sperimentare di essere creature preziose ai Suoi occhi e amate nel nostro limite e nella nostra fragilità. E' questa esperienza di amore e salvezza che noi possiamo portare agli altri, rendendoci testimoni umili ma credibili della vita buona del Vangelo. Così collaboriamo alla missione di Gesù che è venuto perchè altri abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10). Senza questa intima e profonda esperienza la nostra fede rischia di ridursi ad un codice etico, in un insieme di rituali devoti, in uno stile di comportamenti onesti: sono tutte cose buone ed apprezzabili, sono dimensioni necessarie della nostra fede in quanto la manifestano e la rendono visibile. San Giacomo direbbe: *“se uno non ha le opere, la fede è morta in se stessa; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede”* (Gc 2,17-18). Ma senza l'esperienza dell'amore ricevuto da Dio e donato ad altri, alla fede manca la sua essenza, la sua sorgente, la sua gioia.

Sr. Samuela Maria Rigon, SSM



Testimoni
di ieri

Santa Elisabetta di Turingia

(Nata nel 1207, probabilmente in Ungheria - Morta il 17 novembre 1231 a Marburg, Germania).

Una breve sintesi della sua vita: iniziò a lavorare a quattro anni, già da giovane ebbe a che fare con la morte, si sposò a quattordici anni, ebbe tre figli, rimase vedova dopo sei anni di felice matrimonio, lasciò la sua casa, fondò un piccolo ospedale, dedicò la vita ad aiutare i poveri, si ammalò e morì a 24 anni.

Quali sono le importanti sfide per la nostra vita di cristiani che possiamo imparare dalla sua figura?

Il passato incide sulla nostra vita ma crescere ed uscirne fuori è possibile

Elisabetta era una bambina vivace. A quattro anni dovette lasciare la sua casa in Ungheria e fu portata presso la famiglia regnante di Eisenach dove divenne promessa sposa di Hermann. Ricevette un'educazione cattolica da sua suocera Sofia. Quando il fidanzato morì improvvisamente sposò il fratello Ludwig da cui ebbe tre figli. Ebbe la grazia di potere e ricchezze fin dalla nascita, ma Elisabetta scelse poi con tutto il cuore di vivere nella semplicità e nella povertà.

Il significato della vita sta nel servire e sporcarsi le mani

Il matrimonio della coppia regnante era felice, il marito la sosteneva ma Elisabetta non si sentiva a casa nel Castello di Wartburg, la residenza di famiglia, con le sue usanze e tradizioni. Non voleva conformarsi agli usi e costumi del castello, voleva dedicare il suo tempo ed attenzioni al popolo. Andava persino nei bassifondi della città con ceste piene di pane da distribuire ai poveri.

Imparare ad affrontare una vita dura

Quando dopo sei anni di matrimonio suo marito morì fu un vero colpo per lei. Il mondo era come se il mondo e tutto ciò che poteva offrirle non esistessero più per lei. Ora doveva di nuovo scegliere, lasciare il Castello di Wartburg che aveva ereditato oppure risistemarlo. Con i pochi soldi ricevuti costruì un piccolo ospedale a cui diede il nome del suo grande modello, San Francesco d'Assisi. Nel suo ospedale erano curati soprattutto i pazienti che non venivano ammessi negli altri ospedali della città a causa delle loro malattie o perché erano troppo poveri.

Crearsi una nuova vita

Konrad di Marburg, un sacerdote dell'Ordine dei Premonstratensi, si preoccupò della sua anima e di lei, cercando di indirizzarla verso una dedizione e dei sacrifici più ragionevoli. Elisabetta decise di non risposarsi e di esprimere la sua pietà nel servizio disinteressato per il prossimo. Aveva trovato una sistemazione per i figli in modo da potersi dedicare completamente a servire i poveri. L'ospedale divenne poi luogo di misericordia e di servizio pastorale. L'amore di Elisabetta non aveva limiti, non faceva calcoli.

Non perdere mai di vista la propria fonte

La sua fonte era Cristo, aveva fatto esperienza di Lui e l'aveva incontrato nella parola annunciata, in esperienze mistiche, nei Sacramenti e lavorando con i poveri. Irradiava un'immensa felicità nonostante il servizio compassionevole e rigoroso che la stava consumando. Voleva che le persone con cui aveva a che fare fossero felici, ed era contenta quando le opere caritatevoli che faceva e l'amore che aveva per loro, davano ai poveri la possibilità di ridere, di cantare e di stare bene con se stessi.



Testimoni
di oggi

Josephine Bakhita

(Nata nel 1869 in Sudan, Africa - Morta l'8 febbraio 1947 a Schio, Italia)

*Il passato incide sulla nostra vita ma crescere ed uscirne fuori è possibile*

Bakhita nacque nella provincia occidentale del Sudan. Suo padre era il fratello del capo villaggio. All'età di circa sei anni fu rapita da mercanti di schiavi arabi; nei suoi otto anni di schiavitù fu venduta cinque volte. Il trauma subito per il rapimento le fece perdere la memoria del proprio nome. In seguito decise di ricevere il Battesimo e di tenere insieme al nuovo nome, Josephine Margarita, quello che le avevano dato i mercanti di schiavi (Bakhita, che in arabo significa "felice").

Il significato della vita sta nel servire e sporcarsi le mani

Durante la prigionia, Bakhita fu spesso trattata molto brutalmente. Una volta il figlio di uno dei suoi padroni la picchiò così forte che non riuscì ad alzarsi dal suo letto di paglia per un mese intero. Quello che poi identificò come il ricordo più brutto della sua vita, fu il suo quarto padrone, un generale turco per la cui suocera doveva fare servizi da schiava e che l'aveva marchiata con un tatuaggio.

Imparare ad affrontare una vita dura

Nei suoi scritti in italiano di molti anni dopo raccontò che una volta una donna aveva portato la farina, il sale e una lama con cui fece un lungo taglio sulla sua pelle e riempì la ferita con il sale per creare cicatrici irreversibili. Gliene furono fatte più di 60, sul petto, sulla pancia e sulle braccia.

Crearsi una nuova vita

L'ultimo padrone di Bakhita fu un console italiano che la trattò bene e che sembrava volesse liberarla dalla schiavitù. Invece cambiò idea e consegnò Bakhita, che nel frattempo aveva compiuto 16 anni, all'amico Augusto Michieli. Fu portata in Italia e divenne la tata della figlia Mimmina. In seguito Bakhita e Mimmina furono affidate alle Suore Canossiane di Venezia. Nel 1890, Bakhita scelse di essere battezzata di sua volontà e ricevette il nome di Josephine Margarita. Quando i Michieli le vollero riportare a casa entrambe, Josephine non volle tornare. La signora Michieli voleva imporglielo ma un tribunale italiano scoprì che in Sudan la schiavitù era stata vietata dalla legge prima che Bakhita nascesse e che neanche la legge italiana la permetteva, così Josephine legalmente non era mai stata schiava. Nel frattempo era diventata maggiorenne e per la prima volta poté decidere cosa fare della propria vita. La sua scelta fu di unirsi alle Suore Canossiane.

Non perdere mai di vista la propria fonte

L'8 dicembre 1895, Sr. Josephine professò i voti perpetui. Nel 1902 fu mandata in una casa di Schio, una città italiana in provincia di Venezia, dove trascorse il resto della sua vita. Sr. Josephine passava la maggior parte del tempo alla portineria del convento, dove poté così avere molti contatti con le persone. La sua gentilezza, la sua voce calma, il volto sempre sorridente, dicevano già molto di lei alla gente. Il suo ordine riconobbe il carisma speciale della suora e la incoraggiò a scrivere e a parlare delle sue esperienze e ciò la fece conoscere in Italia. I suoi ultimi anni di vita furono segnati dal dolore e dalla malattia, ma la sua gentilezza rimase intatta. Quando le chiedevano come si sentisse, sorrideva sempre e rispondeva: "come Dio vuole". Negli ultimi giorni, Suor Josephine era spiritualmente tornata al tempo in cui era in schiavitù e nel delirio gridava: "ti prego sciogli le mie catene ... sono troppo pesanti". Suor Josephine Bakhita morì l'8 Febbraio 1947.

Sr. Gudrun Maria Schellner, SSM

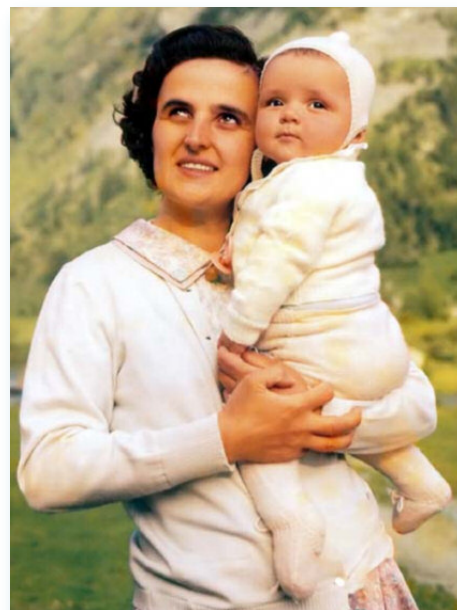
Gianna Beretta Molla

(Nata il 4 ottobre 1922 a Magenta, Italia - Morta il 28 aprile 1962 a Ponte Nuovo, Italia)

Visitando tempo fa una libreria cattolica negli Stati Uniti notai sugli scaffali molto materiale su Gianna Beretta Molla. Incuriosita feci qualche domanda alla commessa, la quale mi spiegò che la Santa è molto conosciuta e venerata in quella zona.

Gianna Beretta Molla è una bella figura di donna - moglie, madre e medico pediatra - proclamata beata come madre di famiglia nel 1994 da Giovanni Paolo II. Ancor prima della canonizzazione, avvenuta a Roma il 16 maggio 2004 alla presenza del marito, il suo messaggio e la devozione a lei avevano raggiunto i cinque continenti.

Nata in una cittadina del nord dell'Italia il 4 ottobre 1922 da genitori terziari francescani, Gianna è cresciuta in un ambiente di vita cristiana dove ha sviluppato la sua sensibilità verso i poveri e le missioni secondo lo stile francescano. Già a 15 anni si interrogava, pregando e facendo pregare, sulla sua vocazione, perché *“dal seguire bene la nostra vocazione dipende la nostra felicità terrena ed eterna”* (dalle sue lettere).



Dopo il liceo intraprese gli studi di medicina e si specializzò in pediatria nel 1952 a Milano. Fu una donna amante della vita, di profonda fede, generosa e nel servizio che svolgeva come medico predilesse, tra i suoi assistiti, poveri, mamme, bambini e vecchi. Nel suo tempo libero si dedicava alle attività della parrocchia, ma anche alla musica, alla pittura, allo sci e all'alpinismo: erano il suo modo di esprimere la sua grande gioia di vivere e di godersi l'incanto del creato.

Conobbe in seguito Pietro Molla che divenne suo marito nel 1955. Dalla loro unione nacquero tre figli, Pierluigi, Mariolina e Laura. Gianna seppe armonizzare, con semplicità ed equilibrio, i suoi impegni di madre, di moglie, di medico e la sua grande gioia di vivere.

Nel settembre 1961, verso il termine del secondo mese di gravidanza, Gianna fu raggiunta dalla sofferenza e dal mistero del dolore: si presentò un voluminoso tumore benigno all'utero. Prima dell'intervento operatorio di asportazione del tumore, pur sapendo il rischio che avrebbe comportato il continuare la gravidanza, supplicò il chirurgo di salvare la vita che portava in grembo e si affidò alla preghiera. La vita fu salva. Gianna ringraziò il Signore e trascorse i sette mesi che la separavano dal parto con forza d'animo e con immutato impegno di madre e di medico. Alcuni giorni prima del parto, pur confidando sempre nella Provvidenza, era pronta a donare la sua vita per salvare quella della sua creatura. *“Mi disse esplicitamente”* - ricorda il marito Pietro - *“con tono fermo e al tempo stesso sereno, con uno sguardo profondo che non dimenticherò mai: Se dovete decidere fra me e il bimbo, nessuna esitazione: scegliete - e lo esigo - il bimbo. Salvate lui”*.

Pietro, che conosceva benissimo la generosità di Gianna, il suo spirito di sacrificio, la chiarezza delle sue decisioni, si sentì nell'obbligo di coscienza di rispettarle, anche se potevano avere conseguenze estremamente dolorose per lui e per i loro figli.

Per Gianna era chiaro che lei sola, in quel momento, rappresentava, per la creatura che portava in grembo, lo strumento della Provvidenza per poter venire al mondo; per gli altri figli, la loro educazione e la loro crescita, ella faceva pieno affidamento sulla Provvidenza attraverso i famigliari.

La piccola Gianna Emanuela nacque il 21 aprile 1962, Sabato Santo; poco dopo le condizioni della mamma Gianna si aggravarono e, nonostante i tentativi dei medici, morì il 28 aprile 1962 all'età di 39 anni.

La scelta di Gianna fu dettata dalla sua coscienza di madre e di medico e può essere ben compresa solo alla luce della sua grande fede, della sua ferma convinzione del diritto sacro alla vita, del mistero dell'amore materno e della piena fiducia in Dio.

Santa Gianna è per noi tutti un inno alla vita, una testimone eloquente del Vangelo di Gesù: il dono di sé nella morte ha coronato un cammino che ella ha percorso con amore e fede lunga tutta la sua vita.

Sr. Samuela Maria Rigon, SSM

***“Il segreto della felicità è di vivere momento per momento,
e di ringraziare il Signore di tutto ciò che Egli
nella sua bontà ci manda giorno per giorno”***

(Gianna Beretta Molla)

M. Francesca
Streitel

Ho sempre amato Madre Francesca Streitel per il fatto di essere la fondatrice delle Suore dell'Addolorata, ma dopo aver ricevuto per sua intercessione una grazia straordinaria di protezione e di guarigione, ho sentito il bisogno di conoscere meglio la sua figura. Ho letto tutto quanto è esposto sulla web della congregazione e altri opuscoli e mi ha colpito tanto la coerenza nella vita di fede, come cristiana e come religiosa. Ha sempre cercato di realizzare la volontà di Dio e nelle scelte difficili, come nelle scelte ordinarie, si è affidata sempre a Lui, come ad un Padre buono e misericordioso. Questa coerenza di vita nella fede, nella speranza e nella carità, è qualcosa di così importante per la vita cristiana anche oggi. Facilmente noi ci dimentichiamo che Dio è Padre e Madre, che è buono e si preoc-

cupa di noi e così ci rivolgiamo più facilmente ad altri idoli per trovare soluzioni ai nostri problemi che Madre Francesca chiamava croci quotidiane.

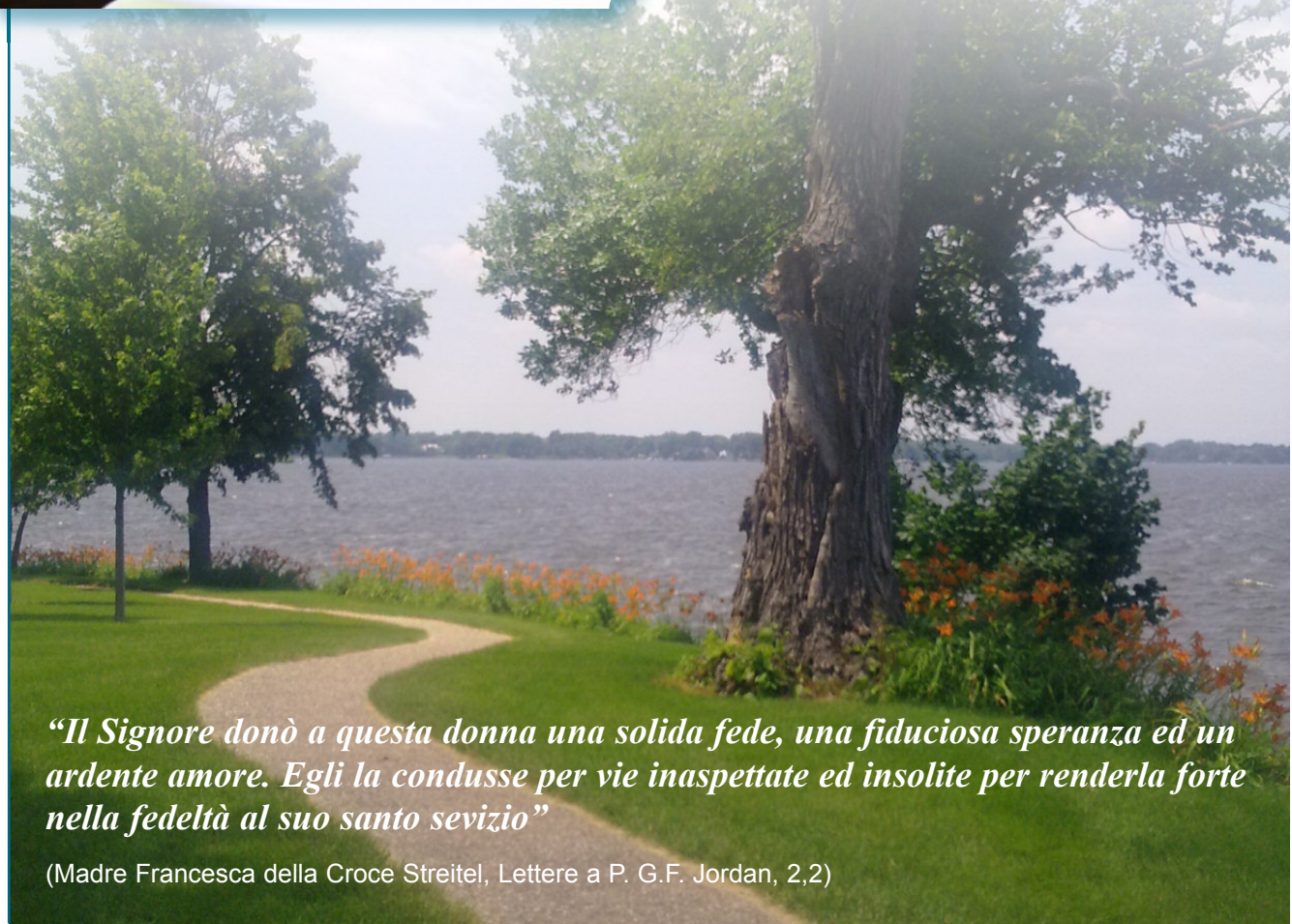
Dalla esperienza di guarigione fatta e dallo sforzo di conoscerla meglio, la mia fede è cresciuta e mi sono avvicinata di più a Lui, Dio, datore di ogni bene. Voglio testimoniare di più con la mia vita e dedicare più tempo alla preghiera.

Maria Nevina Ambrosino



*“E’ triste trovare cristiani
che non sono più il sale
della terra, e sappiamo
che quando il sale perde
il suo sapore, non serve
più a niente ...Perciò è
necessario rinnovarsi
continuamente
attingendo la linfa dal
Vangelo”*

(Papa Francesco,
Angelus 31 agosto 2014)



“Il Signore donò a questa donna una solida fede, una fiduciosa speranza ed un ardente amore. Egli la condusse per vie inaspettate ed insolite per renderla forte nella fedeltà al suo santo servizio”

(Madre Francesca della Croce Streitel, Lettere a P. G.F. Jordan, 2,2)